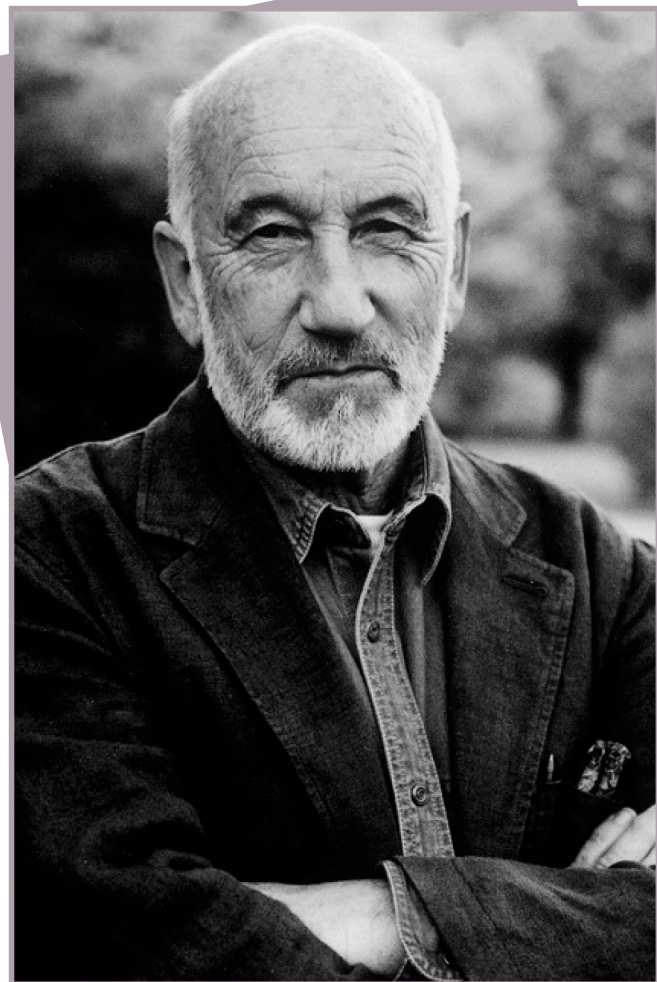


L'IMMAGINE RITROVATA

GIANNI BERENGO GARDIN



© Gianni Berengo Gardin



PARLO DI ME

L'IMMAGINE RACCONTATA DALL'AUTORE

Parlo spesso delle mie fotografie, ma mai mi è stato chiesto di raccontarne una, come accaduto questa volta. L'imbarazzo è il medesimo, perché preferisco usare il linguaggio delle immagini e non quello delle parole; ma la singola fotografia mi ha messo di fronte a forti responsabilità: ad esempio, quale scegliere? E poi, come declinare il mio pensiero fotografico attraverso uno scatto unico? Cambiano i punti di vista, questo è certo; e anche le visuali sulla fotografia tutta. Io ho sempre tentato di costruire il racconto, la narrazione; pensando ai libri, quale unità di misura di un lavoro circostanziato e finalizzato; è per questo che ho sempre cercato un feeling col contesto che andavo a indagare: per capire, decodificare, restituendo (se possibile) immagini che parlassero chiaramente, senza fronzoli. Come esprimere tutto questo in una fotografia? Il problema della scelta è stato un nodo difficile da sciogliere, anche perché io ho sempre ritratto gente comune, trasferendo in immagine storie semplici. A tale proposito, anche gli aneddoti sono venuti meno, perché non ho mai ritratto quelle celebrità che avrebbero potuto stimolare

la fantasia collettiva. Del resto, in archivio ho 1.350.000 fotografie. Non ne possiedo una che io apprezzi particolarmente. Ce ne sono 100 che amo, per un motivo o per l'altro: forse quella dell'automobile in Scozia, nel Nord dell'Inghilterra, oppure quella del vaporetto a Venezia. Sono foto che mi hanno restituito grande soddisfazione, visto che risiedono in parecchi musei del mondo, non ultimo quello d'arte moderna di New York.

E poi è accaduto un fenomeno strano: quando mi soffermavo su un'immagine, alle volte mi venivano in mente le circostanze collaterali, i momenti; ciò che c'era prima dello scatto, o anche dopo.

Ho capito che, per me stesso, che non dovevo scegliere un'icona, tantomeno una foto famosa. Occorreva uno scatto semplice, che rappresentasse un istante personale, magari non così importante. Piazza San Marco innevata è uno di questi, datato 1960. Ero in attesa di essere ricevuto da un'artista e mi affacciai alla finestra per vedere la nevicata. Siccome sono un fotografo di quella generazione che la fotocamera se la porta sempre dietro, nell'attesa ho colto qualche scatto, senza molto impegno a dire il vero. Con la Leica M3 produssi dieci

fotogrammi e il secondo fu quello che scelsi. Quell'immagine è rimasta in archivio per molto tempo. A scoprirla fu Roberto Koch, di Contrasto, che suggerì di sfruttarla quale copertina della mia antologica di Maggio 2005. Da lì ho imparato come il mio rispetto per la fotografia fosse ampiamente giustificato. Occorre responsabilità, quando si scatta; ma ancor di più bisogna credere come un archivio vada vissuto a fondo. Le stampe continuano a vivere anche nel cassetto, con tutti i contenuti che ci hanno indotto a coglierla. A cambiare siamo noi, giorno per giorno; ma quella fotografia sarà sempre in grado di accoglierci, al di là di tutto. L'immagine riscoperta è un po' la morale che desidero esprimere, soprattutto oggi quando si produce molto e si riguarda poco (e male). A suffragio di ciò, aggiungo una seconda fotografia. Riguarda la Venezia del 1958. Non è stata pubblicata molto, ma anch'essa è rispuntata fuori. Lì c'è tutta la mia ricerca del periodo, la storia da raccontare: persino quell'intreccio di sguardi che si sorreggono a vicenda, intensificando il contenuto. Un'amica ritrovata.

Gianni Berengo Gardin



© foto di Gianni Berengo Gardin